

È ora d'inventare un Festival dei classici

LA POLEMICA Gli editori lamentano che Catullo e Pindaro non vendono? Impieghino, per promuoverli, la stessa frenesia che dedicano a libri mediocri

di Luca Canali

«C»

È un aspetto della nuova battaglia dei classici che delude, amareggia, scoraggia per la sua stupidità. Ed è la programmazione scolastica. Gli americani, innamorati dei superlativi dichiarano loro stessi di avere (Università escluse) la scuola peggiore del mondo. Noi l'abbiamo presa a modello. L'appiattimento sul presente erode proprio alla radice l'obiettivo che la riforma vorrebbe: la formazione di una coscienza critica. E il dilapidare - noi che ne saremmo i beneficiari diretti - l'eredità classica, è un'ignominia, è uno spreco che nessuna nazione con-

Scrivete Pontiggia «Il problema non è se i classici siano attuali, è se noi lo siamo rispetto a loro»

sapevole si permetterebbe... Mai l'America, se Roma fosse sorta nel Texas, si sarebbe comportata come fa la scuola italiana». Questo severissimo giudizio sulle varie, contraddittorie, e talvolta disennate riforme scolastiche e universitarie (soprattutto quelle «aziendalistiche» e quizzaiole, indipendentemente dal colore politico dei successivi Ministri dell'Istruzione) non è stato scritto o pronunciato da un sovversivo integralista, o da un docente scontento, ma da uno scrittore e intellettuale di altissimo rango, e uomo equilibrato, illuminato e riflessivo come ormai ve n'è pochi nel panorama letterario e culturale italiano, Giuseppe Pontiggia, scomparso purtroppo prematuramente pochi anni fa. Pontiggia era una personalità ricca di sfaccettature solo in apparenza diverse l'una dall'altra, in realtà connesse fra loro in un'armonia mentale e morale cui non siamo più abituati: per lui, la filologia, la letteratura, la politica, la sperimentazione stilistica e il rigore d'una fedeltà radicale, ma anche problematica, alla tradizione classica, non soltanto greca e latina, costituivano nel loro assieme un nodo di straordinaria fecondità creativa: ma un nodo non così stretto da strangolare gli azzardi dell'invenzione e dell'avventura stilistica e concettuale. Ed ecco cosa erano per lui i classici: «Se devo dire cos'è un classico per me, è un autore che ci prende rapidamente, dice cose che ci riguardano. È una differenza abissale: la cultura ci dà un piacere molto forte, ma un classico ci tocca in profondità». Un'ultima fondamentale e tagliente citazione relativa alla conclamata tendenza a valorizzare soprattutto l'attualità dei classici (come fanno alcuni grandi editori che, magari nelle quarte di copertina, o con discutibili accorgimenti grafici, tendono a pubblicare testi classici in veste moderna anche spericolata e con frasette spesso avventate, firmate da giovani scrittori che pochi conoscono): «Il problema non è se i classici sono attuali, il problema è se noi lo siamo rispetto a loro. Loro lo sono sempre, basta leggerli, noi non sempre». (da *I classici in prima persona*, a cura di Ivano Dionigi, Oscar Mondadori



Particolare del bassorilievo del pannello nord dell'Ara Pacis Augustae a Roma

2006, pp. 72, euro 7,40). Questo esile, ma robustissimo libro si presta a qualche amara riflessione sulla qualità del ceto politico italiano, purtroppo con scarsa distinzione, credo, fra politici e avversari raggruppamenti elettorali. Naturalmente non intendo impegnarmi in una specifica disamina politica, estranea a questa occasione, ma, al contrario, occuparmi brevemente della parte con la quale sono - anche se problematicamente - da sempre schierato. Non tanto dall'attività politica della sinistra, quanto dal suo animus, cioè da quell'ispirazione che sempre dovrebbe sostenere ogni discorso umano, mi sembrano mancare proprio l'aridità e le vibrazioni profonde della cultura e del patrimonio classico

della nostra ricchissima tradizione -, e prevalere disastrosamente quell'«appiattimento sull'attualità» di cui parla Pontiggia, e che ha come conseguenza un pragmatismo angustamente utilitaristico incapace di sollecitare la coscienza della gente, inducendola a una visione individualista, opportunistica ed egoistica della soluzione dei problemi che la assillano. Senza questa sollecitazione lo scontro tra forze della conservazione e della libertà apparente nella stretta omologante e soffocante dei media (specie la tv), e quelle del rinnovamento nella vera libertà e giustizia sociale, sarà sempre una battaglia perduta, giacché anche in caso di vittoria questa gente resterà quella che, nell'animus e nell'ethos, era sta-

ta e cioè molto simile ai sostenitori dell'opposto schieramento conservatore. In tale contesto anche gli editori hanno un peso decisivo: quando qualcuno del loro staff proclama: «I classici non vendono», esprime pedestremente un concetto vistosamente e pragmaticamente reazionario, anche se fondato su una realtà economica, sociale e culturale molto difficile, che può tuttavia essere successivamente subita solo da una mentalità rinunciataria e illusa da soluzioni furberistiche. Quanti sono i libri mediocri che gli editori promuovono freneticamente? Ebbene la stessa, ma molto più onorevole passione promozionale essi dedicano ai «classici»: magari facendo delle Fiere dei libri classici,

così come fanno delle Fiere dei libri per ragazzi, dei Festival del fumetto o del noir. E magari organizzano pubbliche letture, con attori e poeti di grande notorietà, di quei testi che essi giudichino «in-vendibili». Comincino con Catullo, Callimaco e Alceo, con Petronio e Apuleio, con Tacito e Tucidide, con i giochi sportivi del V

L'editoria deve produrre cultura Non può ridursi solo a una macchina per fabbricare quattrini

canto dell'Eneide e con le Olimpiche di Pindaro, con Marziale e Ipponate. Sollecitino i critici più colti a occuparsene nelle pagine culturali dei quotidiani. E vadano nelle scuole con le buone traduzioni che ci sono in giro. Se gli editori sono diventati industriali e commercianti, andrà loro bene ugualmente: gli utili o il pareggio dei conti non mancheranno. E se anche questo non avvenisse, il guadagno dei brutti libri che diventano best-seller vada a compensare la eventuale perdita prodotta dalle scarse vendite di qualche classico. Perché l'editoria non può essere considerata una semplice macchina per far soldi: essa nasce ed ha un senso, solo se produce vera cultura.

CHE ALTRO C'È

MORTA JANE JACOBS SOCIOLOGA DELLA CITTÀ

● La scrittrice e sociologa americana naturalizzata canadese Jane Jacobs, famosa a livello internazionale quale avvocatessa della «città a misura d'uomo», è morta in un ospedale di Toronto all'età di 90 anni. La summa del suo pensiero urbanistico la si ritrova in *Vita e morte delle grandi città* (1961), tradotto da Einaudi nel 1969. In essa, Jacobs pone una serie di questioni pratiche proponendosi di verificare come le città funzionino nella vita reale. E, in polemica con la cultura urbanistica dominante, rovescia i principi «astratti» mettendoli al servizio della misura umana.

MORTO LO SCRITTORE VINCENT DE SWARTE

● Lo scrittore francese Vincent de Swarte è morto a Parigi, in seguito ad un tumore, all'età di 42 anni. Autore di sei romanzi, è tradotto in inglese, tedesco e italiano. Nel nostro paese la casa editrice Adelphi ha pubblicato nel 1998 *Il re di Atlantide*. Gli altri suoi libri, quasi sempre storie di disperazione ed angoscia, sono *Paricidio* (1998), *Requiem per un selvaggio* (1999), *Il Paradiso esiste* e *Lynx* (2002), *Elle est moi* (2005).

SCRITTORI MIGRANTI UN CONVEGNO A ROMA

● Si tiene oggi a Roma il convegno *L'italiano che viene da lontano: scritture migranti, plurilinguismo e intercultura* (Biblioteca Statale A. Bbaladini, via di Villa Sacchetti, 5, dalle ore 15) dedicato al fenomeno degli scrittori stranieri immigrati che scrivono in italiano. La giornata, organizzata nell'ambito del programma Unesco per la Giornata Mondiale del Libro 2006, vedrà, tra gli altri, la partecipazione dei professori Armando Gnisci e Giuseppe Castorina e di due scrittori migranti: Jarmilla Ochkyayová e Amara Lakhous.

IL SAGGIO Un ampio e denso volume di Adachiara Zevi ricostruisce le vicende artistiche del dopoguerra: dallo spazialismo agli esiti odierni Le peripezie dell'arte italiana in cerca della modernità

di Renato Barilli

Adachiara Zevi ci propone un ampio e denso volume, di quelle opere come nell'intera carriera di uno studioso è possibile stenderne non più di una o due, e che divengono dei veri pilastri nell'ambito affrontato. Semmai, di fronte a tanto im-

pegno, si potrebbe osservare che il titolo risulta un po' riduttivo, esso suona infatti *Peripezie del dopoguerra nell'arte italiana*, esibendo un vocabolo «peripezie», dal tono un po' fragile e precario, con tendenza a porsi quasi al limite del terreno battuto. Viceversa quello che ci viene offerto, nelle quasi 600 pagine dell'opera (Ei-

naudi, pagg. 596, euro 27,00), è un vero e proprio «main stream», un fiume maestoso da cui risulta percorsa tutta la migliore arte italiana, all'insegna di un impegno a favore delle soluzioni più avanzate, ma anche, in definitiva, vincenti. E dunque, le peripezie, se proprio vogliamo adottare questa parola, sono andate a segno, hanno

dato buon frutto. Non c'è capitolo, di questo percorso, e quasi marcia trionfale, che non metta il dito su un giusto aspetto, si tratti dello Spazialismo di Fontana, o della pittura così nutrita di materia, e dunque così affacciata su nuove possibilità compositive, di Burri. Poi viene la stagione dei dibattiti tra astrat-

to e figurativo, in cui naturalmente la nostra studiosa sta dalla parte giusta, poi ancora un esame, non trionfalistico, dell'Informale e delle sue varie anime, mentre non manca un utile capitolo sulle piste così avanzate battute allora, da Pinot Gallizio, con le sue vivaci e pionieristiche proposte ambientali. Quindi ancora la Zevi

getto dominante si inseriscono alcuni rischi potenziali. Sempre pronta a spargere gli impulsi più avanzati, in nome dell'internazionalismo, la nostra studiosa rischia talora di lasciare nell'ombra certi apporti se si vuole «provinciali», ma si sa che la cultura del nostro Paese non procede solo sull'asse Roma-Milano, lasciando unicamente Torino a fare da terzo incomodo. Per esempio, se è giusto, per l'epoca Pop, insistere sul ruolo primario di Roma, perché tacere dell'apporto della Scuola di Pistoia (Barni, Buscioni, Ruffi)? E in ambito di esperienze recenti, è pur esistita una Scuola di Piombino, non riducibile al solo Pietroiusti, avvantaggiato dalla sua collocazione romana. Ma sono queste piccole lacune che si perdono a un impianto così largo; più grave forse il fatto che la nostra studiosa adotta uno schema evolutivo avviato su una sorta di mono-rotaia, invece siamo ormai sensibilizzati sul fatto che esistono le «oscillazioni del gusto», per dirla con Dorfles, e che accanto alle fasi di progresso rettilineo ci sono anche quelle di regresso. Chi, oggi, può condannare la Metafisica o i Valori plastici del terzo decennio, in nome del solo Futurismo? E dunque, quando sulla scena internazionale tra anni '70 e '80 compare una nuova fase di «ritorno all'ordine», con la Transavanguardia nostrana, ma anche con Nuovi-nuovi e Anacronisti (questi ultimi capeggiati da Carlo Maria Mariani, non nominato nel libro), ci si può limitare a condannare, o non conviene piuttosto passare a valersi di una logica a due varianti?

Uno studio accurato condotto secondo un'unica direzione che non tiene conto delle «oscillazioni del gusto»

tratta con piena lucidità e perizia la fase in cui i «giovani leoni» comparsi sulla scena al confine tra i '50 e i '60 «azzerrano» i materismi dell'Informale, pronti a sottoscrivere un nuovo patto di fiducia nei confronti della tecnologia, anche se allora essa continuava ad avere il volto un po' anchilosato della macchina e delle sue applicazioni. Quindi la nostra studiosa affronta la stagione Pop, tutelando generosamente i buoni diritti della Scuola romana ad essere valutata su un piano di originalità, non tributaria dei modelli newyorkesi. Infine vengono le varie e diramate prospettive che si pongono «oltre il quadro», in cui primeggia l'episodio dell'Arte povera.

E dunque, tutto bene? In buona misura sì, piace il tono sempre generoso, e perfettamente argomentato, e sorretto da una documentazione sempre esatta e ricca con cui la Zevi sostiene, scandisce le tappe di questa sua marcia trionfante progressiva, fornendo fra l'altro un eccellente strumento anche per fini didattici. Tuttavia, proprio nelle pieghe del pro-

getto dominante si inseriscono alcuni rischi potenziali. Sempre pronta a spargere gli impulsi più avanzati, in nome dell'internazionalismo, la nostra studiosa rischia talora di lasciare nell'ombra certi apporti se si vuole «provinciali», ma si sa che la cultura del nostro Paese non procede solo sull'asse Roma-Milano, lasciando unicamente Torino a fare da terzo incomodo. Per esempio, se è giusto, per l'epoca Pop, insistere sul ruolo primario di Roma, perché tacere dell'apporto della Scuola di Pistoia (Barni, Buscioni, Ruffi)? E in ambito di esperienze recenti, è pur esistita una Scuola di Piombino, non riducibile al solo Pietroiusti, avvantaggiato dalla sua collocazione romana. Ma sono queste piccole lacune che si perdono a un impianto così largo; più grave forse il fatto che la nostra studiosa adotta uno schema evolutivo avviato su una sorta di mono-rotaia, invece siamo ormai sensibilizzati sul fatto che esistono le «oscillazioni del gusto», per dirla con Dorfles, e che accanto alle fasi di progresso rettilineo ci sono anche quelle di regresso. Chi, oggi, può condannare la Metafisica o i Valori plastici del terzo decennio, in nome del solo Futurismo? E dunque, quando sulla scena internazionale tra anni '70 e '80 compare una nuova fase di «ritorno all'ordine», con la Transavanguardia nostrana, ma anche con Nuovi-nuovi e Anacronisti (questi ultimi capeggiati da Carlo Maria Mariani, non nominato nel libro), ci si può limitare a condannare, o non conviene piuttosto passare a valersi di una logica a due varianti?

Peripezie del dopoguerra nell'arte italiana

Adachiara Zevi
pagg. 596, euro 27,00
Einaudi

Video Italia Live
"Serata con..."
questaseraore21indiretta
inesclusivaTVsuSKYcanale712
In contemporanea su
Radio Italia
www.radioitalia.it

SIMONE IL NUOVO CD LIVE "ALCATRAZ"